



I S E M P R E V E R D E

SERGIO ORTOLANI



Controcanto

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Questo è il piazzale dove giocavo fanciullo.

Tutto ammassato di luce bruna, mosso da monticelli e da buche, sembra una pasta di pane sformata a grandi colpi nei giorni della creazione e premuta qua e là dal gran pollice.

Vi passano le figure viventi tirandosi dietro un cencio d'ombra; ma non sono che un vacuo corteo di favole, atteggiati pastori di presepe: e anche la signorina fa vista al balcone, sfogliando i suoi sguardi azzurri lungo la proda delle case.

Per tutto un lato s'apre una chiesa in rovina, sgranata dal terremoto. Si vede uno spicchio dell'abside con la raggera di stucchi dorati, e il tetto si rovescia sugli archi vuoti di parete. L'immagine del presepe insiste, perchè qui nessuno vede o è veduto: come se lo guardasse soltanto un dio inesorabile, l'iddio che sgretola tutto con l'unica pupilla canicolare.

E io ho vergogna di vedere la miseria di questi viventi. Stanno come se non sapessero d'esserci. Ciascuno porta un piccolo pozzo d'ombra fresca dentro di sè, e vi sta sempre affacciato. I volti sono maschere rovesce, gettati all'indietro dall'urto del sole; e a taluno gli occhi colano dentro come lunghe vive lagrime a toccare il sorso di quell'acqua nera e segreta.

I bambini soltanto, esistono. Le loro grida fendono le porte, s'aggrappano alle pietre; e se piangono, sento che questo mondo è proprio finito e va in pezzi da ogni parte. Anche le montagne sono esauste: appassiscono in fondo alle vie come vecchie tende. Ma queste case miserabili s'accomodano a tutto, pur di non lasciare la terra.

Uno scamiciato esce dal portone, trascinandosi dietro una sedia. Prende una boccata d'aria quanto uno sbadiglio, e già è sazio. Il bambinello che cadde giù dal balcone, rimase qui innanzi un tempo infinito, come un vestituccio steso a rasciugare. Pareva che tutto, in quell'afa, aspettasse il grido materno. Poi, alla festa, davanti a un prospetto di cattedrale fatto di legno e di spari, il santo patrono avanzò qui sopra, tentennante sul pavimento di folla, portandosi la testa in mano.

Fuori della cintura delle case è la zona del fuoco giallo, degli stradoni nevicati di polvere, da cui spalancano il lastricato carri enormi di sacchi di grano e sonagliano snudando i denti i cavalli infuriati dalla sete. Fanno per le vie vuote un baccano assurdo, incontenibile, come le immagini nel cervello di un pazzo. E bisogna rincasare per non patire la bramosia di uccidere.

*Que adimandi te sia dato?
Meser, ch'io revegia luce,
ch'io possa cantar a voce
quell'osanna puerile.*

JACOPONE

La casa delle mie memorie è attraversata da ogni parte di finestre, e le figure della speranza vi sono tutte rimaste affacciate: fedeli sorridono in una morte innocente. Ma per le scale strillano sempre le serve abbracciate di sorpresa; e di corsa io scendo, torvo di rancore e di desiderio. Perchè anche oggi il volto di mia madre mi ammonisce dall'alto; ma con gli occhi mi consente? Dov'è più quel grido, quella cara violenza?

Per me, fuori di questi grandi archi, oltre la bruna landa dei tetti, vi sarà sempre il mare. E quella gran villa lontana, rosea sul dolce flutto del verde, è sempre l'arca che ritorna agli approdi terrestri, carica del nuovo mondo.

La fanciulla che da una loggia fa cenno con la mano, non è giunta appena, a grandi bracciate di nuoto? Per questo saluta. E io qui sempre sono rimasto.

Ma il fruscìo degli antichi passi fugge via dall'uscio come una folata di foglie, e nelle stanze deserte non incontro che stupore

e silenzio. Tutti i paesi dell'anima erano, dunque, esiliati alle finestre.

Solo per un momento ho ritrovato la mia mano sul pomo d'ottone della porta, come si rintraccia il filo d'una cara voce lontana. E poi, veramente siamo morti nella casa che fu nostra. E me, chi mi ha mentito, chi mi ha tradito?

Orfano ritento i vetri in questa ombra di crudele vergogna.

Riapro sulla via che pianeggia a mezza costa fra le case declivi. Le facciate smagrite dal solleone sembrano discese tutte alla bocca nera delle porte.

Davanti alle soglie, nei pezzi d'ombra turchina, come al riparo di vele, stanno i crocchi delle seggiole, il banco dell'acqua e limone, la piramide dei cocomeri; stanno come barche arenate le grasse femmine in sudore, scartate le gambe dal carico del ventre.

Hanno i capelli nerissimi, stretti in treccioline così unte e lucide da parere intagliate nel carbone; per occhi due nere scaglie di minerale, incastrate sotto la fronte a somiglianza bestiale degli dèi. Eppure quel grasso letifica i loro volti d'una sorta di lustro riso della carne, come di chi si sazia del sonno. Ma gli uomini, intorno, sono arsi e bui, e non si sa che cerchino, immobili, per una febbre solitaria.

Le voci dei merciai, gli strilli della ragazzaglia che sbanda in qua e in là, a folate, i colori urtati dei panni, l'acre materia degli odori scolpiscono quell'umano silenzio. Dentro le porte spalancate qualcuno rovescio nel gran letto maritale disfatto, dorme come un affogato.

Che aspettano mai costoro, che sono già assenti? Forse una finale morte; e quale castigo è l'eternità presente!

Sono tutti evasi da se stessi, colpiti dal sesso come da una mazzata alla nuca. Non vogliono nemmeno esistere. Scontano procreando la pena della generazione.

Voglio abbandonare questi giorni umiliati. Voglio scendere in me, fino alle immagini fondamentali, che biancheggiano fra la cupa carne dello spirito come le ossa d'uno scheletro gigante riemerso dalla terra: simili a quei macigni, a quelle grandi costole di pietra, scavati dalle fiumane nel buio dei valloni.

Contro ogni speranza voglio conquistare il suolo di quel tempo fermato, mettere le mie mani sul viso di quelle figure abitate in me dall'eterno, idoli e dèi preistorici, istituzioni originarie della mia vita. Nella convulsa semplicità di quelle forme, come in una prima, terrestre concrezione del mio spirito, il sacro timore di quello che solo è, si confonde con la santità della venerazione. La mia tenerezza, la mia furia d'amare è fatta pietra. Memorie, immagini, miei veri arcangeli e profeti, fieri monumenti della morte siete voi sulla fumante erosione della mia vita.

Contrastando la gran fuga d'oblio, fondandomi sull'avverso dolore, faccio il mio magro sentiero, pericoloso, come da cima a cima di monte. Incontro le stazioni del mio calvario a ritroso; m'abbraccio a quello ch'è mio; ripeto le sole parole viventi della mia fede. E il cammino è orazione.

Ho lasciato sulla cima le case, a corona del poggio. Lontane, lavate dall'azzurro, superstiti del tempo io le amo. Ma discendo in questa terra della valle, che pare rovina. Cerco un rudere più profondo; entro in un dolore più sacro.

Anche quaggiù ho vissuto, ora sono ancor più anni; e il terreno ne è faticato, quasi arso d'incendio. Un portico buca il masso giallo delle mura, avvia questa ansia lungo i gradini rotti.

Ecco il deserto lavatoio: la calce spéntavi è rimasta. In un angolo il pozzetto d'acqua verde s'è fatto erba. Un pisciarellino scende tra le bardane: foglie ragne, piatte, di colore sporco, coperte di polvere.

Venticinque anni qui sono sospesi come l'arida corda dentro il pozzo abbandonato.

E spiando fra questi tronchi ossessi di ulivi, scostando con bramosia le braccia magre degli olmi, io mi sento il viso sporcato del traditore. Ormai conoscere è rubare e violare! Perdonami, terra aspra, mio amore.

Il sentiero svia fra i capelli rovesciati dell'erba: chiome di barbari prigionieri, chiome d'uomini bramosi di Dio, fatti fauni e tritoni. Ma come mi ritrovo in questo furore ingenuo delle immagini! Qui la voce di mio padre ci gettava il saluto. Qui mi stringevo sul suo petto potente, contro la sua barba e il bel viso sereno. Quaggiù era l'alta spalliera dell'uva spina. O golosità, o riso abbeverato nei grappoli freschi. E il dono di quel giovane braccio materno.

Ma ecco appare la casa, bruna, terragna, nel possente odore
dei colti.

Quaggiù è rimasta la luna immensa sull'aia: le nenie delle zampogne ancora lamentano la sua inanità e solitudine. E il lago chiassoso delle armoniche, senza respiro fra i suoni, pare sempre affollarsi a empire un vuoto senza fine.

Donde questi lamenti? Questo segreto timore dello spazio?

Ripetono i cantori le lasse antichissime, le litanie di sempre; e fanno del tempo profondissimo un solo trave percosso. È il rito; è la festa notturna sull'aia. I contadini coi loro sensi pesanti, con le loro membra di lavoro, urtano gli zoccoli a ritmo sul grano spalato nel chiaro della luna, sotto gli strappi sanguigni delle fiaccole.

È il rito: l'ubbbriacatura di mosto fiero e dolce, del rito. E il ritmo è la forza che lega il tempo e la fatica: fa di tutte le anime un estraneo volere. O vita mia, oggetto massiccio, esterno, come lo zoccolo battuto tu sei, sulla pietra.

Anche il lavoro quaggiù è rito: ordinato nelle stagioni, dettato nei proverbi, prescritto nei calendari, santificato di ricorrenze. Passa di mano in mano la rude catena, e quale violenza potrebbe spezzarla? Forse che anche i miracoli non accadono per provare quello che è?

La villana rovescia all'ombra sulle biche di paglia, si lascia frugare dalle mani ladre. La sua carne scotta, non c'è riparo di fresco. Par di mettere le mani sulla terra che cuoce ancora; e amore e vizio si saldano nella terra innocente.

Di dove risorgi tu, mia faticosa puerizia?

Madrina: non so pensarla sorridente. L'ho sempre veduta seria, silenziosa, vestita di nero. Era pallida, di quel pallore bruno che hanno certi marmi untuosi di chiesa; con due bande di capelli lisci e nerazzurri, divise sulla fronte; e le pupille grandi, fisse e lucide, quasi guardassero attraverso la lente delle lagrime.

Ovale era il volto: tanto che io lo immagino non naturalmente tale, ma come se fosse chiuso fra le palme delle mani o fasciato da un soggolo di monaca: ovale e piano, con quel fine sprone del naso, dove le nari palpitavano.

Era assai religiosa: tutto il suo aspetto rivelava l'abitudine del pianto e della preghiera. Rivedo le sere in chiesa, i lumi a scala sull'altare e lei che inginocchiata al banco stillava le lagrime sulle dita, attraverso la veletta; mentre io, dimenticato lì a fianco, m'ingelosivo di questo iddio.

Che non avrei fatto per godere il bacio di quella bocca diritta e sottile, che chiudeva il silenzio; e mi sfiorava appena la fronte, come una foglia che cade.

Ma quando mia madre fu malata; quando la casa era tutta parole sottovoce, celeri passi, odore d'aceti; e le figure dei miei cari appoggiate con la fronte sul braccio, vicino alla finestra, Madrina divenne altra, per tutti.

Essa sola combattè il male di mia madre, quasi fosse il Nemico. Tacita, era dovunque: ogni pensiero, ogni gesto, ogni sguardo erano suoi. Conobbi il virile orgoglio di quello sguardo;

sentii quel corpo sollevarsi nell'affettuoso sdegno come un albero ardito; seppi come cocevano la sua bocca, la sua voce sommessa; come i suoi capelli odoravano di bruciato e d'amaro. E quando mi prendeva in collo, vedendomi sperduto per le stanze, la sua grande persona sembrava mutare lentamente le forme, perchè meglio mi v'annidassi.

Per essa io rimango figlio di donna, di tutte le donne. E anch'oggi mi accompagna nel sonno, o quando m'abbraccia desiderio d'amore, non so che rimpianto di ninnenanne, di grandi volti bruni chinati su me, coi bianconeri occhi splendenti nel fuoco del sorriso. E intenerito mi sento sollevare sulle braccia come dentro un immenso affresco celeste, a un coro di giganti fanciulli, tra voci di una libertà gioiosa: quando, infante innocente, dimoravo con gli dèi.

Nella stalla, dove il toro bieco stancava la catena, s'incontrò il bovaio con la villana. Vidi i loro corpi lottare sul fieno in un rantolo demente: quelle sacre, massicce nudità, aperte.

Poi essa uscì, simile a una gallina, scrollandosi addosso. Aveva il piacere fitto ancora nelle carni, quasi fosse un dolore; e smaniava con le mani rudi sul petto e nei fianchi, per ispremerlo tutto.

Ma lo sguardo era perso: gli occhi sepolti da un carnoso sopore; e il labbro più basso cadeva dal lungo anelito, stillando sul mento una lagrima di sangue.

E la fanciulla che m'era ingenua fedele a esplorare la immensa filanda vuota, alla festa, spiando i congegni di quei telai sospesi sul lavoro; colei che mi seguiva, le giornate, per i campi; fu da me spinta sull'erba e baciata come si beve l'acqua.

Prima, miravo la bella sposa, ch'era sua madre, starsene fresca all'ombra a regalarci sguardi, sorrisi e parole tenere e chiare; e quando le stavo vicino, mi beava un amoroso sentimento di soavità e di giustizia, come se da essa incominciasse sulla terra il regno incantato di noi fanciulli. Seduta fra i tomboli, dove le ragazze facevano giocare i fuselli con dolci tocamenti di suoni, guardava oltre la finestra con un invagato sorriso; e a me pareva di stare dentro una navicella volante pel cielo, fra tante vele bianche di vesti di fanciulle.

Ma udendola un giorno balbettare di gioia in braccio al marito, capii ch'essa usciva quasi ebete dal suo forsennato amore: la mattina, inoltrandosi per le stanze, aveva cento piccoli gesti esilarati e sorpresi e una ciarla matta di fanciullina. E non potei più perdonarle quello scialo di dolcezze, perchè, quando il marito era fuori, essa s'irritava, poi, per un nulla e combatteva con le serve la spesa d'un quattrino.

Allora la mia carezza sentì le unghie, il mio bacio spuntò i denti; e vidi la figlietta strapparmisi atterrita, senza neanche piangere. Attraversò di corsa lo spiazzo assolato davanti alla casa, voltandomi appena il bianco degli occhi; poi, come da un immenso braccio, fu ghermita dall'ombra del campanile.

All'alba il vecchio, che tutta la notte era andato frugando nel silenzio delle stanze, non potendo persuadersi che sua figlia, appena a nozze, se n'era scappata al bosco con un disertore, chiamò genero e garzone, e armarono i fucili. Due giorni interi batterono la frasca: il vecchio braccava nelle carboniere. Finalmente, al tramonto, quando ormai non reggevano più e pensavano al letto di casa, scorsero il fumo dietro una groppa del monte, dove i castagni facevano corona; e strisciando nell'erba, toccarono il confine dell'ombra, che il sole durava sulla cima.

Essi stavano lassù, seduti sul ciglio, guardando incantati la pianura. Si vedeva che s'erano nutriti soltanto di pane d'amore, perchè erano sveltissimi e frusti e verdi come l'erba. Egli reggeva il fucile sulle ginocchia; essa annodava e scioglieva, senz'avvedersene, le cocche del fazzoletto nero che le scendeva dalle spalle. Non parlavano, non si toccavano: guardavano davanti a loro, laggiù, la terra che avevano tradita.

Nel silenzio che si toccava, il vecchio armò il cane dello schioppo. Allo scatto, i due balzarono in piedi. Essa gettò uno strido e fece per pararsi davanti al giovane; ma scivolò lunga per terra. L'altro già imbracciava il fucile, quando un colpo tirato dal vecchio glielo fece saltare dalla mano. Allora tentennò come un ebete, cascò a ginocchi vicino a quella misera, e le accarezzava i capelli con la mano insanguinata.

Sùbito che li ebbero circondati, il vecchio lo afferrò per il petto e se lo tirò davanti, a faccia a faccia. — Tu — gridò pazzo —

scappa, o ti sparo – e lo sbattè sull'erba. Poi, curvandosi sulla figlia, l'abbrancò e di balzo se la rese in braccio.

Allora la disperata si divincolò e muta lo sfidava con gli occhi bianchi. – Se non vieni, l'ammazzo – urlò il vecchio. Essa gli cascò davanti in ginocchioni. Il vecchio sbiancò. Fece agli uomini cenno d'allontanarsi; poi sedette sul ciglio e guardando la figliola negli occhi cominciò un dolce lagnone animale e materno. Presto l'ebbe fra le braccia e la cullava; ma dovettero scambiarsi parole di disperazione, perchè, poco dopo, il vecchio raggiunse gli uomini e si cacciò in terra a singhiozzare.

Lassù gli amanti s'annodarono: fecero un groppo erto come un albero, e s'abbatterono nell'erba. Allora il vecchio saltò in piedi e chiamò la figlia con tanta voce ch'essa si staccò dall'amante e corse selvaggia fino agli uomini, che la sollevarono di peso, tramortita.

Presto, scendendo giù pel bosco, finirono di vedere l'altro, ch'era rimasto lassù, in ginocchio, a guardarli e a parlare solo.

Quaggiù sono restati gli uomini come ceppi: siedono davanti alla casa, fermi per ore. Guardano sempre fisso innanzi; ma ogni tanto girano gli occhi all'intorno, senza che una fibra del corpo li segua.

Se lo sguardo è immobile, fanno pensare a grandi rapaci, imbalsamati. Ma quella sùbita vita delle pupille è più misteriosa che se, a un tratto, un tronco, una pietra aprissero occhi umani.

S'è staccata una cosa dalla natura, e è fatta mondo. Posso immaginare come suoi tutti i sensi e i pensieri; e in questa infinità smarrisco ogni fede in me stesso e incomincia una solitaria e religiosa paura. Nichilità? Onnipotenza? L'eterna equivocità discende sulla terra Iddio che in eterno annuisce. Intendo: intendo che Iddio è l'uomo che si guarda da una pietra.

Dal grande argine erboso che solleva lo stradale sul piano, a guardarne la monotona geografia, tutta segnata di vie, di canali e d'alberi, che mai diventano quelle case basse, sparse, dai tetti vermigli che non ci arrivano al piede.

A ridosso dell'argine le spose, le ragazze siedono al sole d'autunno, guardando i piccini razzolare nell'erba. Lavori di rammento; chiacchierio posato, domestico; qualche lettrice di romanzo; una assorta, che guarda.

Noi giovanetti scendiamo tra loro cicalando, ridendo: ed ècoci senza voce, non so come traversati, svuotati. Par di muoversi dentro una visiva luce, presi in uno sguardo che ci allevia ogni peso del corpo. Liquidi passi, dimenticati. Così le donne ci traspiravano via, quasi ignorandoci, fuchi ebbri, nell'aria.

Ma io m'ero incantato: e in quel punto trovai me stesso, perdendo i compagni, che non s'avvidero.

Quelle donne tranquille, raccolte nel lavoro – le mani, però, frettolose sull'ago; un piede ritratto di colpo nella gonna; colante l'occhio sotto le trecce pese a chinare le fronti – lungo quel verde argine; e lassù la fila degli alberi giovani, eguale; e un gran cielo, dipinto.

Sentii d'essere, che so, Fra Filippo, rapito a immaginarmi il

paradiso, che avrei dovuto incominciare domattina, col primo sole. E veramente quelle figure, quei volti, non so per quale tenero miracolo, salivano sopra di sè, sollevati in una nuvola bionda, dentro cui deliravano lunghe armoniche sommesse e spirava la luce d'un lampo continuo e mansueto.

Salivano oltre di sè, abbagliati e tremanti, a figurare nel cielo l'apoteosi dorata d'una pala d'altare. E i grandi carri di farina, che i cavalloni normanni trainavano in iscorcio possente sul ciglio dello stradale, non attraversarono che nel ricordo quella amorosa preghiera.

Pareva il mondo una campana di cristallo in cui si rifrangevano, salendo alla risonanza più acuta, i nostri gesti, i nostri sentimenti, i nostri stessi pensieri.

E noi sul prato, mentre fra gli alberi camminano le stelle, guardammo la gente spargersi a merendare lì attorno, appena schiarata dal riverbero dell'acetilene che infioccava i carri dei gelatieri. Quel razzo della fiamma al vento che la radeva dai becchi, sbalzava ai nostri occhi forme di donne distese nella mollezza dell'ombra e arrotondate dal giacere e dall'emergere così vaghe alla vista. E lì anche noi ci allungammo, odorando il fresco della sera e provando un oscuro incitamento a raccoglierci l'uno nelle braccia dell'altra.

Ce ne distolsero i razzi che, scattando tra un polverio di faville, s'annullarono in uno zufolo di vento, per aprirsi parasoli stellati sul nostro capo. E la nuvoletta del fumo, che come bambagia nel chiarore della luna nascente correva sulla brezza – essa ferma, e le stelle parevano a noi supini filare controvento, mentre cascami d'oro ne fioccano, rigando verticalmente il cielo, fino a zampillare, fontane di stelle, sui vertici degli alberi neri.

Non so quanto durasse l'incanto di quella semina d'astri, di quei pispini frullanti nella notte e subito espansi in un gesto rotondo e vertebrato di luce, come giostre dai mille specchi oscillanti. Avevano i razzi in quell'attimo del loro sbocciare, lo squillo d'una pupilla che s'apre al sole e subito tremola incantata, battendo tra le ciglia la luce che l'ha ferita.

Ma so che quello spettacolo che ci beveva l'anima, a poco a poco ci ebbe isolati dentro il nido d'ombra da cui ci rapiva lo sprazzo dei lampi giocolieri, e stretti insensibilmente la gota sulla gota; sicchè la notte che successe allo sfarzo, piombandoci tutti nel fondo d'un immenso pozzo, su cui lenta lenta emergeva la luna, ci trovò con le mani intrecciate alle nuche in un nodo così stretto, che la gente incominciò a ridere e a battere le mani.

Quando l'ebbi accompagnata alla porta di casa, ancòra ridendo e burlandoci a vicenda, mi sentii pungere dalla malinconia: sentii che a un tratto sarei rimasto lì solo; e – Non ridere più – le dissi piano – che ti voglio bene. –

Zitto – fece essa, seria, coprendomi la bocca con le dita – questa cosa non la devi dire. –

Allora, di colpo, le rubai il primo bacio; e rimanemmo lì a guardarci, che tutto scompariva intorno nei gran tuffi del cuore.

L'indomani mattina – era domenica – correvo da lei; e per le scale incontrammo la zia che tornava dalla prima messa. Come ci vide quegli occhi degli innamorati – Tu – fece – sempre tu! Addio, addio, tempo passato.

Spiccarsi l'immensa luna rossa dalla cima del poggio, e scapparne giù a dirotto quei villani urlanti, fu tutt'uno. Solo un albero restò lassù; e dal non poter fuggire gettava le braccia.

Noi eravamo a cena sul poggio di fronte, sotto la pergola; e s'era rimasti con il bicchiere a mezz'aria, quando il vecchio ammonì: – A tavola non succedono miracoli – e ciascuno tornava umiliato a guardarsi nel bicchiere.

Un colpo portò via il vecchio, dopo la cena. Fiatò forte e stirò le gambe d'un solo stratto, davanti al bicchiere di vino che rimase lì pieno.

Un salto, e volo. La prima volta, nel sogno, mi sentii precipitare da un monte, e sotto di me vidi le stelle. Piombavo a capofitto, strozzato dal peso della carne: e fu come morire.

Ma in quel punto sentii vivere l'aria. Simile a una bandiera sventolante mi si animò intorno, m'avviluppò delle sue onde, me ne vestì, mi sostenne. Un colpo di braccia, e vi galleggio liberato, come in un fiume d'acqua più nuvolosa e leggera. Poi lieve lieve scivolo per quelle grandi pieghe morbide e tocco, quasi per danza, il suolo con l'alluce del piede.

Felicità degli dèi, ora ti comprendo. Fuggire, mentire, tradire in noi la consunta verità della vita: fare della vita aria, dove volare con gli dèi.

Affianco alla nostra, una casetta guardava gli orti; e per le finestre aperte seppi che l'abitavano due giovani sposi. Impiegatuccio, egli partiva all'aurora, e fuorchè a pranzo, tornava la sera. Tutto il giorno nella casetta c'era silenzio e i giovanotti passavano per la via, guardando la sposa imbalconata; ma quando il poveretto rincasava, era il putiferio: strilli, pianti, le porte sbattute, le finestre richiuse. Alla fine lo vedevo scendere stralunato, con i pugni in tasca e il cappelluccio per traverso. Allora essa riapriva il balcone e si guardava sorridendo le mani cariche di anelli.

Era bella, immagino. Era bianca e monda come una ch'esce dal bagno; ma i capelli neri e pesi, gli occhi grandi, le mosse abbandonate erano carichi d'intenzioni di cattiveria. Così male sposata, selvatica e indolente mi piaceva come non so dire; o più che lei, mi piaceva l'aria di quella figura.

Da principio, siccome non guardava nessuno e faceva gli occhi della smemorata, quando i giovanotti la salutavano dalla via, pensai che avesse l'amante lontano. Ma forse non aveva nessuno. E per me essa rimane un sogno, quella che non ha viso. Eppure a vivere ci teneva un filo stesso, non so se di sdegno o di rimpianto: tutti e due legati a un filo di capello.

Sono passati ormai molti anni; e ancora essa – la vedo – è lì alla finestra e sempre governa i suoi delusi adirati fantasmi con le esili dita cariche d'oro. E guardando, come soleva, quei paesi lontani che si chiamavano amore, mi fa piangere anche oggi la meraviglia di quel niente, che vivendo crediamo di riempire.

*formati senza forma
mozzate tutte le facce per amore.*

Col calare della sera la vecchia città, cui sono giunto forestiero, nella via dove pochi s'affrettano alla cena, si fa intima, quasi connivente.

Quanto v'era ostile, remoto dalle vie dell'infanzia, dalle vie del ricordo, si compone in una sensibile ombra, in una persuasiva bonomia casalinga.

Eppure so che qui tutto m'ignora, che la mia libertà è infinita, che il mistero della vita è tutto solo e mio, caro fiore notturno. E nessuno udrà il mio nome, come s'io fossi un dio sulla terra, un passeggero celeste all'avventuroso appuntamento dei mortali.

Sono seduto sul pilastrino che regge il capo d'una catena di ferro davanti a un grandioso prospetto d'architettura. V'ho scorto appena la lotta dell'ombra e della pietra. Ogni tanto un'altra ombra vi s'insinua furtiva dietro di me, e mi sfiora la nuca un fresco di navata. Qualche voce che n'esce, umana, pare un tocco d'organo, grave d'ammonimento o d'orazione.

Le cose, le forme più non mi saziano. Mi sento il cuore come una nuvola espansa, come una spugna viva che assorbe l'ombra e il mondo che vi si scioglie.

Strano pezzente raccolto da questa tepida pietra, non chiedo

alle cose, ai passanti nemmeno il viso. Sono senza inquietudine: un solo tacito sguardo. Sono forse un paziente, non so di quale esperimento che si compie in me, nell'ombra, dalle cose stesse. Tenero di carità affettuosa, e di furberia, e di meraviglia.

Covo questo sentimento come potrei tenere in grembo un gattone che fa le fusa. E perchè tutto sembra trovarsi e conoscersi in me, incomincio a pensarmi una sorta d'ignorato epulone, cui nessuno potrà, nemmeno in desiderio, carpire il suo tesoro, senza sentirsi egli solo impoverito.

M'avviene così che le finestre s'accendono nei mezzanini, nei terragni: serve e spose in faccende coi bicchieri e le tovaglie; i bambini raccolgono dalla tavola i quaderni delle lezioni; la servetta mette il capo fuor da mezzo uscio e guarda presto in qua e in là.

Anche qualcuno che pareva non ci fosse, ritira la sedia dall'atrio e se la trascina dentro. Solo i cani vanno guardando chi passa, con l'aria di dover rincasare in compagnia. Poi, delusi, se ne vanno a cercare altre occasioni.

E a me pure il buio allunga la sua soffice zampa, come il cane a domandare. Ma io sono presto arrivato. Due parole a caso, a un vecchio uscio, e già còmpito la tetra scaluccia dai gradini morsicchiati.

Mi fanno entrare, come di soppiatto, nella stanza ingombra di damigiane e di fiaschi. Sedie smosse intorno a un deschetto, dove sono sparse le carte da gioco. Un sentore di tabacco e di

vino marcito. Poi m'hanno aperto una cameretta con un lettone da nozze che n'empie metà. Ho scorto al guizzo del lumino a olio le campane dei fiori finti e le fotografie di famiglia sul cassettone; gli abiti vuoti, rovesci nelle sedie.

Contro il barlume della finestra s'è alzata dal letto la ragazza, apatica, con le vesti sciupate, e s'è passata le mani sulle bande dei capelli. Così scontenta, come una signorina rimasta a casa, a mezza voce mi dice buonasera.

L'ho tirata per mano a sedere sulla sponda del letto, accanto a me, e mi metto piano piano a spogiarla. Sento ch'è assai fresca tra le braccia. I suoi occhioni appannati incominciano a vedermi.

Anche oggi nel portoncino illuminato gli amici si consigliano
alle risate stolte di dietro le persiane.

Anche oggi – i verdi occhi crudi fissi allo specchio – ti mor-
dicchi le labbra lavorando col braccio l'avidio seno.

Anche oggi gli dèi cavalieri, sventolando i candidi mantelli,
galoppo con me in silenzio sulle creste dei monti.

Sono una lenta pianta – che al tempo s'avviluppa – Per tutto
ho messo foglie – e colgo l'ora estrema – con la fronda più verde.

Il monte sale a picco, quasi tagliato.

La grande parete di tufo s'incarna della luce rosea; e cento buchi neri, cento occhi cavi v'appaiono seminati, come per una colonia di vermi giganti.

Tra l'acre puzzo dei detriti, alte voci disperse cadono a me lente, girando, simili a foglie nell'aria grossa di un pozzo.

Venti metri sopra il mio capo s'affaccia una grassa femmina dai capelli rossi pioventi, e sporge un catino di coccio. Strilla al vedermi, e lascia cascare in pezzi l'arnese.

Come un cane frustrato incomincio a correre; e gettatomì appena dietro un tronco scavezzo, vedo quel bucherame popolarsi d'infiniti omiciattoli ignudi, che gesticolano febbrilmente, vociando tutti come uno stormo d'uccelli d'acqua.

E a fiotti, con un tintinno leggero di corde d'arpa, piovono le loro frecce sulla spelata radura.

Un vivente: un cavallo!

Improvviso il disegno della mia esistenza mi si schierò intorno, ritmico e puro come un bell'ordine di colonne.

Sedevo su quel marmo lucido, ma in un pensieroso riflesso; e mi dicevo – Ancòra non hai saputo bene negare: tradendoti, colpendoti nel cuore, gettando sulle acque il tuo viso.

Chi t'ama, sai che in ogni gesto t'appronta il veleno. Gioca ogni premio terrestre per perderti in chi t'ama. Il gregge delle generazioni bestiali è la legione dei tuoi angeli. L'infedeltà a te stesso, perpetua nascita di dio.

Dalla pietra colpita esce la furtiva stella. Dalla vertigine dell'ombra un'isola di stupore e di bellezza. E il mondo, ogni sera distrutto, risorge placido, esterno, come non tuo: infante sorride a una pace immortale.

Orsù, anche questa verità s'uccida giovinetta. Portate le armi, amici; portate il veleno. Tutti i tradimenti e le infamie, tutte le sozzure su di essa. Sfrenàtevi, belve del mio spirito: siate con maggior genio turpi. Ben altro che codeste gentilezze voglio ora da voi.

La luna è precipitata in un abisso di monti; e le stelle sfavillano dalla città, in una turchina folata di spazio. Ma questo oro terribile ch'è acceso in me, non tramonta. Invano mi tuffo nella spessa materia delle ombre di carbone e di pietra: in un alito le consumo; e senza fine mi sento fuso in questo corpo splendente.

Sembra non più me, ma una mia reliquia, un cadavere imbalsamato, dove per il fiato d'una folla miracolosa la gemma del sangue si disciolga in miele. Non sangue: è una rete, è un albero d'oro quello che mi tiene legate le membra; e la maschera che mi fa il volto pare modellata in una fiamma bionda.

Stillano luce le gemme, le perle, le croci, i fiori di vetro e tutto il fastigio dei voti che mi ingombrano il petto, il ventre, le braccia. E l'oro fuma dai miei capelli. Perchè io, Mida, che anelavo di trasfigurare le vili cose degli uomini in idoli preziosi e in offerte a magnifici dèi, ho toccato me stesso. E fuggendo la mia cella, la mia carcere di tempio – dove mi sono votato, vittima d'un sacrificio insano e immortale – approdo desideroso ai golfi della carne.

Qui troverò riparo, nel vasto letto, nello stagno d'argento in cui russano le enormi strozzine. Esse non bruceranno del mio sterile fuoco. Bramose e infantili destandosi, mi serviranno come il loro dio vivo.

Quanta frescura contro le pieghe della loro carne inconsumabile! Vedo sotto il fortissimo grasso l'anìmula bendata, pigra

larva innocente: sembra una goccia d'anice appena infusa nell'acqua.

Ora s'incontrano figure che sono un solo strappo d'angoscia e d'orrore, tirate come cenci dalle unghie della tempesta. E non so perchè quelle altane e garitte vuote sono rimaste sulla radura, resti allibiti del tifone che ha spazzato la città intera: dementi galleggiano sul terreno bruciato dal sale delle generazioni.

Il cielo è una sola nuvola informe, dove son riassorbite la tempesta e la strage dentro un atono polverone di caos: come nel pino d'una immensa esplosione che abbia vuotato la terra. E cosa sono le strade: tratturi pestati da greggi innumerevoli. È la guerra! La guerra che disabita il mondo e sporca il cielo intero: la guerra e l'esilio d'ogni vegetazione.

Che sono questi orizzonti macchiati di veleno, questi orizzonti d'anilina e d'inchiostro! E la gente in cui m'imbatto ha volti astratti, sgominati, come usciti dagli sfondi dei quadri. Arriva ai miei fianchi seguendo rotaie invisibili, divergendo per inflessibili traiettorie: fila incredula e trasognata sull'orlo della pazzia.

Io, no. Io sono veramente conscio della mia disperazione. I ringhi acri dei congegni che sfilano nella nebbia, nera come polvere di carbone, sono lame che mi tagliano. Sento che il mio sangue è pronto a versarsi, a tingere il suolo. Ma il sale della bocca è perduto.

Invano dal grande orbe soffocato di fumo e di nuvole mi getto alla ventura d'un'ombra fredda e pura. Tutto s'è fuso in un sorriso ipocrita di bestia saziata. Tutto è dolciastro e melenso come l'odore del cadavere.

Arrivo finalmente alla gran luce elettrica delle lampade schierate. Una immensa stazione sta prona con le sue costole di ferro, come lo scheletro di un dirigibile incendiato. E il suolo è coperto dalla nevicata verde di tutti i vetri caduti.

Nella sera che ci ha sommerso come un profondissimo lago, spingo il cavallo a brucare presso il boschetto solitario. E resto lì in armi, disabitato d'ogni senso e pensiero, come un eroe ariostesco cui sia mancata la grande occasione della poesia. Una svolta del poema.

I miei soldati si son lasciati andare tutti, col loro carico, giù nel fossato erboso: rovesci a dormire, gli occhi bianchi, le facce annegate. E le stelle incominciano nel gran verde a scoppiare lassù in silenzio, come bolle di quell'estremo respiro.

Intorno è il magro sterpeto, il deserto di ciottoli e di fango: anche un aeroplano caduto in fiamme lì presso, e già carbonizzato.

Stendendomi sul poco d'erba mi ricordo quella voce del sonno, quella voce di sospiro, esalata dal più folto silenzio della carne; quel braccio nudo cocente che mi s'insinua nel fianco e mi cinge con una abitudine che nemmeno la morte potrà dimenticare.

Sulle terre chiare, leggère come vetro, sulle grandi ombre giacenti uno sguardo lungo e piovoso scendeva dalla luna, come nel paese d'un sogno; e simili a re magi ci chiamava per le campagne il dolce fuoco delle finestre; ma taciti passavamo, fatti timidi e quasi delusi, guardando le famiglie raccolte in quelle placide cucine.

Negli stalli all'aperto si udivano i cavalli brucare, i bovi scuotere la catena; e i carri erano lì vuoti, ai presepi, con le stanghe all'aria. Ma dunque, ora che l'esercito è in rotta, rimangono ancora sulla terra gli ozi, i riposi, i silenzi?

Passando a piè d'un grosso covone scorsi un volto impastato di sonno sporgersi un istante e sparire. Altri soldati sedevano in cerchio lungo il muricciolo dell'aia, chini nel sonno come in un grande pensiero. A un tratto un gallo cantò su di essi; e chi qua chi là traboccarono nell'erba.

Più avanti un grande campo su cui il fieno era disteso a seccare, apparve seminato di corpi falciati dal passaggio del sonno. Serbavano ancora l'ordine delle schiere, come sulla spiaggia fanno le orme delle onde. E la sentinella ritta al margine della via puntando le mani e il petto sul fucile, ci lasciò passare senza un cenno, quasi fosse lì morta in piedi.

Intanto non so come il chiaro della luna si fece alba. Tremava in quel bianco l'immenso prato azzurrino, e ne sorgeva sempre più da presso un lieve tocco di campana; quando dal solco diritto fra l'erba alta, come dalle acque spartite, salì la bambina con i

secchi del latte.

Cavalli abbandonati pascolavano sul ciglio della strada, e sollevarono la testa a guardarci passare, con quegli occhi di donne belle e innamorate, resi per noi allo stupore infantile. Poi spuntarono tra i pioppi i tetti delle case. Ma nella piccola piazza le donne brune, vestite di nero, che andavano riempiendo le secchie alla fontana, erano così prese dal dolore e dal silenzio che non si accorsero di noi. E nessuno di noi andò a bere l'acqua. E per tutto quel giorno gli alberi, le case, i viventi furono per noi come le ombre del transito di un sogno.

Al tramonto qualcuno cominciò a traboccare pei fossi; altri sparì nelle stese ombre dei filari; e noi pochi, smarriti nel nostro pudore di derelitti, arrivammo a un solitario pagliaio.

Cos'erano quelle voci di umani sulla brezza della sera, udite dal caldo riparo del fieno! Sgorgavano insieme con le stelle, chiare come le voci dei cari ascoltate nella prima infanzia.

E seguendo il loro limpido gesto vedemmo figure giungere e chinarsi alle opere domestiche e campestri, e scambiare i segni della pace divina.

Io sono disceso quaggiù, tratto dal desiderio di un oggetto in cui fossi fermato: un io eterno, rimasto ad aspettare questo mio ritorno: statua di me stesso, per sè immemore, ma da me sempre contemplata nella speranza. E questa volta ancora m'avvedo che quaggiù non è che il vago sito di un nome.

Quello ch'io m'ero ha perduto il suo corpo; e quello ch'io specchio in me è anch'esso inane, come se tutte le cose abbiano fuggito il mio tatto, apprese ormai di lontano.

Anche la poesia, a furia di peregrinarla, s'è disabitata di me; e m'appare effigiata soltanto di parvenze, d'immagini come simboli, d'allegorie con i loro artifici e strumenti. L'antico me stesso non è più vero d'una qualsiasi occasione del mio immaginare presente: anzi, in questo, più vero che ogni altro. Ma solamente secondo la fantasia e il sogno.

Quando s'è spezzata la corda che lega questa barca a una riva, non c'è che mare. Ritorno a me stesso, e la proda è flutto; flutto è la terra con i suoi monti di sasso e di metallo: arido mare che consuma il colore del cielo.

Ricordo: e il viso mi si spezza sull'onda delle immagini, si difonde nei ruscelli delle parole. Instabilità, infedeltà, triste legge d'amore.

Scendendo sulla corrente veloce, gli alberi, le case, i villani gesticolanti lungo la riva traspirano d'uno in altro; e come l'acqua della riviera, impietrata dalla rapidità, si lastrica di selci e di vene di ghiaccio, la scena delle sponde appare, a contrasto, dipinta su

una cerulea fiamma; e tanto alita e si consuma in cielo, che essa proprio si svela per un riflesso di queste acque.

Ho còlto la radice della sorgente. Sale in una neve di fuoco il cespuglio azzurro delle sue vene, e i fondenti racemi del sole vi fanno questo fiore di limpido ghiaccio. Ma quale pullulio di voci barbare e lontane! Cantano i metalli, ridèsti dal nascere del sole?

Arsa come una nuvola d'api l'onda dei suoni mi crepita all'orecchio, e n'è uscita la libertà di fresche figure che si giocano di se stesse. Chi va per acqua a uno specchio, e vi s'immerge. Chi si cangia le pietre degli occhi. Chi del cùbito si coglie la rosa. E l'ozio divino di questa meraviglia è attraversato, come dalla pioggia, da un'infinita sferza brulicante e inafferrabile.

Forse simili sembianze d'una insania felice, prese nel tempo come dalla tremula rete marina, distribuiscono i segni d'un nuovo zodiaco, numerano intere lunazioni d'uno sconosciuto sistema celeste?

Ma inutilmente tu vibri, o cerchio dell'iride, sulle estreme corde di quel colore, e vuoi spiccarti dagli occhi miei. L'altra tua metà trema e sorride sepolta nel mio petto.

Con infantili balbettii sgorgano dalla mia cupa selva i flauti amorosi della primavera; e intenerito pastore, io rispingo innanzi ai miei passi questa grande mandria dei monti.

Accanto, l'antico acquedotto solleva a fatica da una piega della terra il suo passo infinito. Ma il vento marino, che illumina la selva, diffonde – ironico – il calpestio d'un esercito.

Il mare, dove lo sparso armento s'ammusa in un assonnato arcipelago, è la pastura ormai infeconda dei miei desideri. Tutti i buoni miei mostri sono fermi nel loro terrore obliato e monotono. O giorni in cui nasceva dalle acque il tenero ventre delle isole.

Macchiati del pensiero di vivere, non contempliamo che tombe. Materia, brutto sonno. Sguardi fulminati. Inaccessibili sembianze, sepolte nel duro cuore.

Dove sei tu, inerme eroica bellezza? Questa soma bestiale d'onta e d'orrore la vergine vita sollevò mai sorridendo, sulla nuca leggera, sulle palme innocenti, ignara atlante di tutti gli inferni?

Ossa dissepolti, pire di sacre ceneri, altari bianchi delle montagne: qui, sul mio petto ignudo! Soffocate il mio sospiro, perchè possa sempre risorgere e come un sorriso illuminarsi nel sangue.

O mio padre, o madre mia, quante volte io vi ho generati!

Beatitudine della forma ignara, caduta alla sponda della vita; solitudine delle immagini, inconoscibile da Dio stesso: voi pure

rimanete la mia perpetua invidia. Soffro il rimpianto immedicabile di Dio: non possedersi che nella creatura; avere sempre innanzi il paesaggio terrestre dei propri celesti pensieri.

Eravamo davanti a quell'alta caverna, che il fiato dei secoli aveva eroso nel ciglio come una gola di tromba. Una bocca, era: la nuda, selvatica bocca della terra, attratta nell'urlo immoto d'una maschera da stregone e da vaticinio. E il sole del tramonto ne macchiava di vino e di sangue l'antico tufo d'oro.

Ma nel cavo l'ombra si murava come un solo ceppo di basalte; e fu con timore dei nostri sensi ch'essa addietrò senza riluttare al piede.

Pareva che quel nuvoloso macigno – il veto stesso degli dèi – parasse davanti a noi l'agguato famelico degli elementi; e io tremavo che, ancòra un passo, e mi si scagliava addosso lo schianto d'un vulcano, una immensa bocca di fiume.

Percepivo i remotissimi racemi dello scroscio, la sottile ilarità della prima fiammella... Nulla. Nemmeno una stilla feriva la rupe; e nel fondo una bianca maceria di pietre ne ostruiva la fauce, come uno scarico d'ossa.

Sbarrata la spelonca; incatenati laggiù tutti i mostri e gli inferni. E ce ne uscimmo rassicurati e delusi.

Come un teatro vuoto l'adito ci riapparve spropositato e posticcio. Non parlavamo perchè, almeno, non facesse eco alle voci nostre; ma più era profanato dalla superbia di quella delusione.

Assorti in uno stesso pensiero, bene ignudo d'ogni poesia, ci sdraiammo sull'erba, li innanzi. Anche la gran rupe discendeva con noi nella terra crescente; e solo qualche cespuglio al sommo, pinastri e caprifichi, emergeva tenace come l'edera dalle rovine.

Allora, nella azzurrina piovosità serale, stillata dei primi argenti delle stelle, un mobile vapor d'ombra salì a ventilare la rupe, e parve la suscitasse. E si cominciò a udire un bisbiglio lontanissimo, come un fiato di vento che esali appena dai crespi capelli d'un bosco. Nel cavo di quella cupa bocca, per un vago accrescersi d'echi, quel murmure acquistava via via una ombrosa, profonda sonorità d'oboe, quale ha l'acqua, talvolta, nelle canne delle fontane.

Il brivido della nostra carne rispose, sepolta eco, a tanto profonda scaturigine; nè sapemmo più di dove salisse, innocente, primigenia come lo stesso palpito della vita, quella stilla di suono che rianimava, vibrando, l'abbandonata cava delle memorie, e vi si moltiplicava in una invocazione infinita.

Un lieve sbuffo d'aria aggirò qualche foglia sul limite dell'anfro, quasi giungesse a morirvi il soffio di quel remoto anelito. E rabbrivendo ci alzammo in fretta. Ma nel fronteggiare la veduta della spiaggia, una salutare energia ci rischiarò gli spiriti e li distese come le vele bianche sciamanti alla riva. Era quello il canto della brezza notturna che si levava dal mare.

Stanno i bei corpi ignudi piegati sul lucido pavimento o addossati alle colonne di marmo, in gesti di aspettazione e di limpida gioia.

La semplicità degli spiriti armonizza d'una grazia felice gli atteggiamenti e le forme. Alcuni giovani eretti sono così svelti e puri come il getto d'una fonte: sgorgano perenni da se stessi, e non v'è attimo del loro contorno che non sia sensibile e continuo. E le fanciulle, più discese nel ritmo, come onde che a sè ritornano, traducono in delicati ringorghi quella virginea aitanza.

Vedo un braccio puntarsi su un ginocchio e la mano sollevata pesare la fronte con la verde giovinezza d'un ramo. Altrove le braccia ricadenti lungo i fianchi hanno la fuggevolezza luminosa delle acque. Un dorso s'inflette, pronto a sollevarsi con tal leggero vigore che pare debba avere il sollievo delle ali. Si piega un ginocchio lucente con la limpidezza, la schiettezza d'uno sguardo.

Il segno dello spirito è in ogni arto, come sui volti. E alle fanciulle più mature le rosee ginocchia imitano il volto con una vergognata tenerezza, che veramente è discesa dall'animo materno.

Il mio sonno è tornato negli alberi, dove, il giorno, si nasconde. E come un tempo tardissimo e vecchio, vi stagiona, fa che ogni stilla dell'ora, ogni fibra di vita s'ispessisca e s'induri, quasi dimentica; fa di questo oblio stesso quei rustici monumenti.

La loro inerzia non è che un moto, prigioniero, come il tarlo, del suo perenne rodio. Ma veramente la selva cammina: avanza con il lento flutto delle sue generazioni; procede per figliolanze.

L'albero rende all'uomo il senso della paternità. Tu, mio figlio, voi, cento, voi, mille figli miei, voi siete i miei passi sulla terra, voi prenderete lo spazio, sarete dove io non so potere.

In me t'abbraccio, o immenso albero di Adamo. In te mi rimergo, o nuvola vegetale.

E gli alberi immoti, assorti in quella gigantesca puerizia, in quella vetusta innocenza, con la dolcezza dei santi patriarchi figliano.

Napoli 1929-30